

Religioni, popoli e nazioni dal Sessantotto all'11 settembre, a cura di Paolo Gheda, Guerini e Associati, Milano 2009, pp. 95-118

Gli ebrei tra Oriente e Occidente

di Gabriele Rigano

In *The Clash of Civilizations*, il manifesto della teoria dello scontro delle civiltà, Samuel Huntington mantiene un imbarazzato riserbo sulla collocazione dello Stato di Israele tra le varie civiltà in competizione tra loro. Leggendo il testo si deduce come l'autore collochi Israele nella civiltà occidentale, ma nella cartina allegata al volume, in cui è esemplificata la suddivisione geografica del mondo, Israele è inequivocabilmente collocata entro i confini della civiltà orientale-islamica¹. L'ambasciatore israeliano Yehudah Lancry, ad un intervistatore che gli chiedeva se lo Stato di Israele fosse parte dell'Occidente, rispondeva: "In parte no: Israele è come marcato dal sigillo «sinaitico», dall'Oriente. E il paese ha conosciuto la sua rinascita storica in un ambiente orientale, appartiene geograficamente al Medio Oriente. Non c'è un'effettiva cesura tra noi e gli arabi. D'altro canto, la

¹ Samuel P. Huntington, *The clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996 (trad. it. Garzanti, Milano 1997).

nostra realtà etnica - il gruppo ashkenazita - e le radici politiche dello Stato israeliano ci inquadrano naturalmente nell'Occidente"². La difficoltà nel collocare lo Stato di Israele vale ancor di più per quel che riguarda l'ebraismo in generale³.

Il mondo ebraico, infatti, pur essendo quantitativamente esiguo rispetto alle altre grandi tradizioni monoteistiche, è caratterizzato da numerose articolazioni, ideologiche sociologiche e geografiche. Alla realtà diasporica, che punteggia l'Occidente e la Russia, l'America latina e, in forma ridotta, il Medio Oriente, fanno da contraltare due grossi poli della vita ebraica: l'ebraismo americano, che sarebbe riduttivo definire diasporico, e lo Stato di Israele. Il carattere orientale di quello che potremmo definire "arcipelago ebraico" non contraddistingue solo le sue articolazioni effettivamente levantine, come lo Stato di Israele, ma informa anche le componenti più genuinamente occidentali; non mi riferisco a quelle isole di ebraismo ortodosso che si possono trovare anche nella capitale dell'Occidente, New York, e che si ritrovano tali e quali nello Stato di Israele; mi riferisco, ad esempio, agli ebrei italiani, tra i più integrati della

² *Israele, l'angoscia del futuro. Colloquio di Michael Korinman con Yehudah Lancry*, "Limes" n.3 1994, p. 31. Vedi anche Marta Dassù, *Conversazione con Gideon Meir*, "Aspenia" n. 37 2007, p. 12.

³ In questo articolo si parla di ebrei in senso ampio. Verrà considerato ebreo non solo chi si professa tale religiosamente, ma anche chi considera l'ebraismo parte ineludibile della propria identità, in senso nazionale, culturale o familiare. Sull'ebraismo laico vedi le brevi ma significative note di Doris Bensimon, *Gli ebrei verso il 2000. Israele e la Diaspora*, ECIG, Genova 1995, p. 84-87.

Diaspora. È significativo che nel secondo dopoguerra, sulle pagine dell'autorevole rivista culturale "Rassegna mensile di Israel", che si pubblicava a Roma, sorgesse un singolare dibattito, incentrato sulla domanda: "Noi ebrei italiani siamo occidentali o orientali?"⁴.

Una domanda identitaria così radicale acquista oggi tutta la sua drammatica valenza alla luce della teoria dello scontro di civiltà. Dove ci si schiera? Ma forse è proprio la griglia concettuale dello scontro di civiltà ad essere troppo rigida e a non cogliere la complessità di culture trasversali alle civiltà stesse, come l'ebraismo e lo stesso cristianesimo. Il confronto tra queste culture religiose, così diverse ma allo stesso tempo prossime, legate come sono da una stretta parentela, ci aiuterà a mettere a fuoco il problema. L'ebraismo, con la sua distribuzione ad arcipelago, è presente in maniera trasversale su vari scenari mondiali. In questo senso l'ebraismo, come il cristianesimo, è una "internazionale", non in senso politico ma geografico. Uno scontro globale, come quello prefigurato dai profeti dello scontro di civiltà, è un terreno impossibile per realtà "internazionali" o transnazionali⁵,

⁴ G. Tedeschi, *Siamo noi Europei?*, "La Rassegna mensile di Israel", maggio 1955, pp. 163-169. Ringrazio Sandro Palmieri per avermi segnalato questo articolo. Vedi anche Mino Chamla, *Figure ebraiche della modernità*, in *Ebrei moderni. Identità e stereotipi culturali*, a cura di David Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 169-170 nota 36; Amos Luzzatto, *Il posto degli ebrei*, Einaudi, Torino 2003, pp. 30-31; Hannah Arendt, *Ripensare il sionismo (ottobre 1945)*, in id., *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 106-107.

⁵ Stefano Levi Della Torre, *Mosaico, attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, p. 20.

come il cristianesimo o l'ebraismo. L'esperienza della prima guerra mondiale, primo scontro globale della storia, è esemplificativa: in Italia per i cattolici e gli ebrei fu un importante momento di "nazionalizzazione" ma anche di crisi, perché cattolici italiani avevano dovuto sparare contro cattolici austriaci ed ebrei italiani contro ebrei austriaci⁶. Così si spiega la scelta di imparzialità e neutralità del Vaticano nella Prima Guerra Mondiale. Lo scontro globale è un terreno minato per realtà transnazionali come l'ebraismo e il cristianesimo; ma lo sarà sempre di più anche per l'islam, in ragione della sua espansione al di fuori del mondo arabo: è noto il caso di musulmani americani che prestano servizio nell'esercito statunitense (nei marines sono circa 5000⁷).

⁶ Vedi Mario Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918)*, "Zakhor" VIII 2005, pp. 77-133. Vedi anche la testimonianza di Paolo De Benedetti (in Stefano Jesurum, *Essere ebrei in Italia, nelle testimonianze di ventuno protagonisti*, Longanesi, Milano 1987, p. 52) : "Mio nonno Gustavo Sonnino che aveva fatto la prima guerra mondiale descriveva l'indicibile strazio, l'impressione struggente, l'orrore, dopo una battaglia, nel sentire i lamenti dei feriti, in tedesco, in italiano, in dialetto e di udire, dalle due parti, le medesime parole, sussurrate nella medesima lingua: «Ascolta Israele, l'Eterno è il nostro Dio, unico è l'Eterno. Amerai l'Eterno Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza... *Scemà Israel Adonai Elohenu, Adonai ehad...*»".

⁷ Domenico Quirico, *Hussein, da marine a signora della guerra che ama l'America*, "La Stampa" 12 luglio 2006, p. 12. Sulla presenza di soldati musulmani nell'esercito americano e inglese vedi <http://www.defenselink.mil/news/newsarticle.aspx?id=16101> e <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/6755589.stm>. I siti internet citati nelle note sono stati controllati l'ultima volta il

La posizione ambigua in cui si viene a trovare l'ebraismo nell'attuale confronto tra Oriente e Occidente, è inoltre sottolineata dall'individuazione del cristianesimo come radice dell'identità dell'Occidente e dell'Europa. Che spazio sarà riservato all'ebraismo in un Occidente riscopertosi cristiano in funzione antislamica⁸? Dove si collocherà l'"arcipelago ebraico" in un mondo diviso in civiltà contrapposte, simili a gabbie culturali? Qualunque scelta di campo comporta un'amputazione e il rinnegamento di una delle due anime dell'ebraismo, oltre che la sconfessione del suo tradizionale universalismo⁹.

Ma come vedremo il contributo ebraico all'elaborazione di una nuova cultura politica, quella dei neoconservatori americani, da cui prenderà forma la teoria dello scontro di civiltà, non è secondario, anche se in alcuni casi è stato indebitamente enfatizzato.

Questa corrente, il neoconservatorismo, che va distinta dal tradizionale conservatorismo americano¹⁰, è infatti una delle anime della nuova politica estera statunitense portata avanti dall'amministrazione Bush

⁸ In questo senso, per quanto concerne l'Occidente, sembra del tutto pertinente la riflessione di Stefano Levi Della Torre quando afferma che "se assistiamo oggi a un ritorno della religione, essa porta comunque il segno della secolarizzazione: un tempo era la religione a conferire un'identità, ora è l'identità che cerca una religione". Stefano Levi Della Torre, *Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico tra Diaspora e ritorno*, Donzelli, Roma 1995, p. 48.

⁹ Vedi anche le considerazioni svolte da Włodek Goldkorn in *La scelta di Abramo. Identità ebraiche e postmodernità*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 45-51.

¹⁰ Giovanni Borgognone, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari 2004.

jr¹¹. Il ruolo giocato dagli intellettuali ebrei democratici e liberal nella nascita del neoconservatorismo, è senza dubbio importante. I padri

¹¹ Sui Neoconservatori oramai la letteratura è vasta. In inglese si vedano i classici Peter Steinfels, *The Neoconservatives: The Men who are Changing America's Politics*, Simon and Schuster, New York 1979 (Rizzoli, Milano 1982); Gary J. Dorrien, *The Neoconservative Mind*, Temple University Press, Philadelphia 1993; Irving Kristol, *Neoconservatism: the Autobiography of an Idea*, Free Press, New York 1995; John Ehrman, *The Rise of Neoconservatism: Intellectuals and Foreign Affairs, 1945-1994*, Yale University Press, New Have 1995. In italiano vedi Fabio Giovannini, *L'imperialismo democratico. Uomini e teorie della dottrina Bush per il dominio del mondo*, Datanews, Roma 2003; *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, a cura di Jim Lobe e Adele Oliveri, Feltrinelli, Milano 2003 (centrato in realtà sulla politica estera); Christian Rocca, *Esportare l'America. La rivoluzione democratica dei neoconservatori*, I libri del Foglio, s.l. 2003; George Weigel, *I neocons cattolici americani*, Quaderni dell'Istituto Acton, Soveria Mannelli [2003]; Flavio Felice, *Prospettiva neocon: capitalismo, democrazia, valori nel mondo unipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006; Flavio Felice, *Neocon e teocon: il ruolo della religione nella vita pubblica statunitense*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. Vedi inoltre i seguenti articoli: *Dizionario dell'impero americano*, n. monografico "Diario" 4 aprile 2003; *I nuovi Stati Uniti*, n. monografico "Liberal" agosto-settembre 2003; Marco De Martino, *La tribù dei neoconservatori*, "Panorama" 15 maggio 2003, pp. 168-172; Siegmund Ginzberg, *Neoconservatori, i «trozkisti» della Casa Bianca*, "L'Unità" 1 maggio 2003, p. 15; Mario Margiocco, *La lunga marcia dei Neoconservatori*, "Il Sole24 ore" 7 maggio 2003, p. 11; Enrico Pedemonte, *Maledetto '68*, "L'Espresso" 13 agosto 2003, pp. 87-89; Marco Respighi, *La rivoluzione (permanente) dei neocon*, "Il Domenicale" 26 luglio 2003, p. 2; Marco Respighi, *USA a.D. 2003, fra neocon e realpolitik*, "Il Domenicale" 13 settembre 2003, pp. 1-2; Marco Respighi, *Tutti gli uomini del Presidente. Forse*, "Il Domenicale" 20 settembre 2003, p. 6; Christian Rocca, *Neocon, quei rivoluzionari nati dall'antica sinistra newyorkese*, "Il Foglio" 29 aprile 2003, p. 2; *I Neoconservatori spiegati da chi li ha inventati, Irving Kristol*, "Il Foglio" 19 agosto 2003, p. 3; Joshua Muravchik, *I neoconservatori ovvero gli entusiasti della democrazia*, "Il Foglio" 20 settembre 2003, pp. II-III; Marcello Foa, *I neoconservatori? Sono "figli" di Marx*, "il Giornale" 6 luglio 2003,

riconosciuti di questa corrente politica sono infatti due intellettuali ebrei: Irving Kristol e Norman Podhoretz¹². Kristol parlava dei neoconservatori come di “*liberal* beffati dalla realtà”. La loro parabola biografica è significativa e rappresentativa di un movimento più vasto, che avrebbe traghettato molti intellettuali *liberal* sulle sponde della nuova destra americana attratti dalla figura dinamica e carismatica di Reagan.

Per Podhoretz il “neoconservatorismo è nato per combattere le pericolose bugie diffuse dal movimento radicale degli anni Sessanta”¹³. Infatti con l’avvento della contestazione giovanile e della *New Left* negli anni ’60, i democratici e il mondo *liberal* furono colpiti da una profonda crisi: come porsi di fronte a chi non criticava solo le storture del sistema americano, ma metteva sotto accusa il sistema stesso, con i suoi valori e le sue attese? Quelli che poi sarebbero stati chiamati dispregiativamente i

p. 12. Articoli di neoconservatori in Italia si possono trovare tradotti sul “Domenicale” o sul “Foglio”. Sul neoconservatorismo e gli ebrei vedi Giorgio Gomel, *La destra neoconservativa e gli ebrei americani: Leo Strauss e altri maestri* e David Calef, *Deriva verso destra. La parabola degli intellettuali ebrei neoconservatori tra il 1965 e il 1995*, in *Gli ebrei e la destra. Nazione, Stato, identità, famiglia*, a cura di Paolo L. Bernardini, Gadi Luzzatto Voghera, Piergabriele Mancuso, Aracne, Roma 2007, rispettivamente alle pp. 317-326, 327-351. Su Bush, Israele e l’atorappresentazione ebraica, vedi Włodek Goldkorn, cit., pp. 45-46. Lo stesso Huntington, citato sopra, è un intellettuale organico al neoconservatorismo.

¹² Christian Rocca (cit., pp. 63 e 87-88) e David Calef (cit., pp. 350-351) tendono a ridimensionare il “carattere ebraico” del neoconservatorismo.

¹³ Vedi Norman Podhoretz, *The Know Nothing Bohemians*, in Jack Kerouac, *On the Road. Text and Criticism*, edited by Scott Donaldson, Viking Press, New York 1979, pp. 342-356.

neoconservatori, non erano disposti a gettare alle ortiche valori come il liberismo economico, il liberalismo politico e l'anticomunismo, il tutto unito dall'idea forte di una missione storica redentrice che incombeva sul popolo americano: la diffusione del liberismo e della democrazia in un mondo minacciato dal comunismo. Si trattava in fondo della ripresa della dottrina internazionalista di Wilson, rielaborata nella nuova situazione della Guerra Fredda: quello che si potrebbe chiamare un wilsonismo di guerra.

Il carattere ebraico del neoconservatorismo viene spesso individuato, non solo nelle biografie individuali dei suoi fondatori, o nel sostegno allo Stato di Israele da essi propugnato, ma anche nell'ispiratore, indicato nel filosofo ebreo di origini tedesche Leo Strass¹⁴. In realtà l'impostazione "realista" del pensiero straussiano lo avvicina molto di più alla bestia nera dei neoconservatori cioè Henry Kissinger¹⁵, l'uomo che più ha influenzato la politica estera americana nella prima metà degli anni '70, imboccando la strada della distensione. Ebbene, lo stesso Kissinger è di origini ebraiche¹⁶. Per questo credo che il carattere ebraico del neoconservatorismo non vada accentuato più del dovuto, anche perché la maggioranza degli ebrei americani rimane legata alla tradizione *liberal*. Per esemplificare si può dire

¹⁴ Germana Paraboschi, *Leo Strauss e la destra americana*, Editori Riuniti, Roma 1993.

¹⁵ Vedi Mario Del Pero, cit.

¹⁶ Anche Christian Rocca critica la supposta origine straussiana del neoconservatorismo. Vedi Christian Rocca, cit., p. 86-87. Bisogna comunque ricordare che nella formazione e, successivamente, nel mondo ideale di Kissinger il fattore ebraico ha avuto poco peso. Vedi Mario Del Pero, cit., p. 39.

che se molti degli esponenti più rappresentativi della prima generazione del movimento neoconservatore erano ebrei, i neoconservatori hanno comunque un seguito limitato nel complesso degli ebrei americani, che per l'83% ha votato democratico nelle elezioni di *mid-term* nel 2006¹⁷.

Quel che è certo comunque, è che i neoconservatori, siano essi ebrei o no, sono tra i principali sostenitori dell'alleanza tra gli Stati Uniti e lo Stato di Israele, patrocinando in quest'ultimo gli ambienti più ostili al processo di pace e contrari alla creazione di uno stato palestinese. Esemplificativa la posizione di Richard Perle, collaboratore dell'amministrazione Reagan e consigliere tra i più intransigenti del leader della destra israeliana Netanyahu¹⁸.

La vicinanza allo Stato di Israele della destra americana non è scontata nel panorama politico statunitense. Certi ambienti conservatori, a causa di un antisemitismo nemmeno troppo celato, sono stati sempre

¹⁷ Maurizio Molinari, *Il fattore Israele nella campagna americana*, "Aspenia" n. 37 2007, p. 217. Per un'analisi del voto su base religiosa negli Stati Uniti vedi <http://pewforum.org>. Per posizioni non conformiste nel mondo ebraico americano vedi la rassegna di Massimo Parizzi, *Il passato continua ad accadere*, "L'Indice dei libri del mese" n. 12 dicembre 2006, p. 34.

¹⁸ Giovanni Borgognone, *La destra Americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 165 e *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, a cura di Jim Lobe e Adele Oliveti, Feltrinelli, Milano 2003, p. 37. Vedi anche Carlo Calia, *Neocons americani e neorevisionisti israeliani: un comune destino*, "AffarInternazionali. Rivista online di politica, strategia ed economia" 14 maggio 2007, <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=532>.

abbastanza freddi con lo Stato di Israele¹⁹. Bush sr., più vicino del figlio alla tradizione politica conservatrice, è stato considerato il “presidente più antiisraeliano degli ultimi anni”²⁰ tanto da perdere, nelle elezioni presidenziali del 1992, l’appoggio dei neoconservatori filo israeliani²¹. Tutto cambia con l’affermarsi di una nuova destra con più anime: ai neoconservatori, filoisraeliani, si affiancano i movimenti fondamentalisti cristiani, che, se sono animati da tendenze antisemite in sintonia con i conservatori, sono però teologicamente filisionisti, considerando la rinascita di uno stato ebraico come condizione teologicamente necessaria per la seconda venuta di Cristo e per la conversione di tutti gli ebrei. Così telepredicatori come Jerry Falwell, convinto che l’anticristo fosse “ebreo e maschio”²², tramite l’organizzazione politica Moral Majority, non solo intratteneva stretti rapporti con il leader della destra israeliana Menachem

¹⁹ Paradigmatico è il caso di Pat Buchanan, candidato alle elezioni presidenziali del 1992, feroce detrattore da destra dei neoconservatori per il loro sostegno allo Stato di Israele. Vedi Patrick J. Buchanan, *Whose War? A neoconservative clique seeks to ensnare our country in a series of wars that are not in America’s interest*, “The American Conservative” 24 marzo 2003. Il testo è consultabile in http://www.amconmag.com/03_24_03/cover.html.

²⁰ *No Schnooze with the Jews*, “The Economist” 4 aprile 2002, p. 53. Vedi anche Andrew e Leslie Cockburn, *Amicizie pericolose*, Gamberetti, Roma 1993, pp. 407-408, ma il volume è complessivamente poco affidabile.

²¹ Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori. L’America da Nixon a Bush*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 122.

²² Murphy Caryle, *Jews Angry over Remark by Falwell*, “The Washington Post” 23 gennaio 1999, p. B11.

Begin²³, ma inviava ingenti fondi per il sostegno dello Stato di Israele provocando la dura reazione di alcuni rabbini ortodossi. Irving Kristol, giustificando presso gli ebrei americani questo inedito incontro con chi è animato da un forte ardore conversionistico, scrisse: “Il fatto che Moral Majority sostenga Israele per ragioni teologiche che derivano dal credo cristiano non è una buona ragione perché gli ebrei se ne tengano a distanza. Perché mai dovrebbe essere un problema per noi? È la loro teologia; ma è il nostro Israele”²⁴. In maniera più cinica, il figlio, Bill Kristol sostiene: “Alla seconda venuta del messia, ci porremo il problema”²⁵. Ma in occasione dell’uscita del film di Mel Gibson, *The Passion*, osannato dai fondamentalisti cristiani e condannato da molte organizzazioni ebraiche come antisemita, si è manifestata tutta la reale lontananza tra le due comunità²⁶.

²³ Grace Halsell, *Prophecy and Politics: The Secret Alliance between Israel and the US Christian Right*, Lawrence Hill, Westport 1989. Vedi anche Ibrahim Warde, «*Il ne peut y avoir de paix avant l'avènement du Messie*», “Le Monde Diplomatique” settembre 2002, pp. 10-11; Barbara Spinelli, *Le trappole dei sionisti cristiani*, “La Stampa” 6 aprile 2003, p. 1; Bruno Segre, *Gott mit uns: l'ABC dell'odio*, “Keshet” n. 3-4 luglio-agosto 2004, pp. 7-8.

²⁴ Irving Kristol & Critics, *Jewish Voters & the “Politics of Compassion”*, “Commentary” n. 10 ottobre 1984, p. 17. Vedi anche Irving Kristol, *The Political Dilemma of American Jews*, ibid. n. 7 luglio 1984, pp. 23-29.

²⁵ Maurizio Molinari, *Gli ebrei di New York*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 124. Sul voto dei cristiani americani e sulla riscoperta religiosa nel mondo *liberal* vedi Vittorio Zucconi, *Per chi vota il Dio d'America*, “La Repubblica” 24 settembre 2007, pp. 30-31.

²⁶ Vedi David Berger, *Jews, Christians, and “The Passion”*, “Commentary” n. 5 maggio 2004, pp. 23-31 e *Letters from Readers*, ibid. n. 9 settembre 2004, pp. 3-13.

Podhoretz, nel 1971, scriveva: “oggi i nemici più solerti degli ebrei non si trovano negli ambienti ideologici della Destra, ma in quelli della Sinistra”²⁷. Gli ebrei quindi, non solo in America ma anche nel resto della Diaspora, devono convivere con questa contraddizione: oggi come oggi è la destra, che non va esente da rigurgiti antisemiti, a sostenere incondizionatamente le politiche dei governi israeliani nella lotta al terrorismo²⁸. La parola d’ordine lanciata nel 1972 da Norman Podhoretz, “Is it Good for the Jews?”²⁹, nuova bussola che avrebbe dovuto indirizzare gli orientamenti politici degli ebrei, rivelava così le sue contraddizioni, mettendo a nudo la non necessaria comunanza di interessi tra la Diaspora e lo Stato di Israele³⁰. In sostanza, il particolarismo “etnico” propugnato dai

²⁷ Norman Podhoretz, *A Certain Anxiety*, “Commentary” n. 8 agosto 1971, p. 10. “Commentary” è il mensile dell’American Jewish Committee. Podhoretz è stato direttore della rivista dal 1960 al 1995. Seguendo l’evoluzione politica del suo direttore il *magazine* americano è diventato portavoce delle istanze neoconservatrici. Vedi anche Earl Raab, *Black Revolution and the Jewish Question*, “Commentary” n. 1 gennaio 1969, pp. 23-33 e Nathan Glazer, *Blacks, Jews, and the Intellectuals*, *ibid.* n. 4 aprile 1969, pp. 30-39.

²⁸ In questo senso esistono antisemiti filisionisti in funzione antislamica o per “calcolo teologico” e non è possibile concordare con Stefano Folli quando afferma che “tutti gli antisemiti erano e sono sempre antisionisti”. Vedi Stefano Folli, *Bertinotti: una visita italiana*, “Aspenia” n. 37 2007, p. 264. Sullo spostamento degli ebrei della Diaspora verso posizioni conservatrici vedi David Calef, *Deriva verso destra. La parabola degli intellettuali ebrei neoconservatori tra il 1965 e il 1995*, in *Gli ebrei e la destra... cit.*, p. 328n.

²⁹ Norman Podhoretz, *Is it Good for the Jews?*, “Commentary” n. 2 febbraio 1972, pp. 7-14.

³⁰ Sulle aporie delle scelte politiche dei neoconservatori ebrei come Podhoretz, pronti a sostenere gli antisemiti se filisionisti, vedi David Calef, *cit.*, pp. 347-350.

neoconservatori, non tiene conto della trasversalità del mondo ebraico, cioè del suo carattere transnazionale.

In Italia tutto questo, intrecciato alle reazioni antisemite della sinistra alla guerra del Libano nel 1982³¹, ha provocato forti divisioni e marcati riassetti politici nel mondo ebraico, rompendo la tradizionale alleanza tra gli ebrei e i partiti laici e di sinistra, sostenuta in nome dell'antifascismo e sintetizzata dalla celebre frase di Tullia Zevi, in passato presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, "gli ebrei hanno i cromosomi di sinistra"³². Questo nuovo atteggiamento, improntato ad un forte pragmatismo, nella comunità romana è sintetizzato senza dubbio dalla figura

³¹ Le prime incrinature, in questo rapporto privilegiato, si erano manifestate sin dalla guerra dei sei giorni, nel 1967. Ma la prima metà degli anni Ottanta segna la vera formalizzazione di questo sofferto divorzio, con le manifestazioni antisemite dei sindacati e le posizioni ambigue assunte dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. A tutto questo va aggiunta la ferita dell'attentato al Tempio maggiore di Roma, avvenuto nell'ottobre 1982. Vedi la testimonianza del dirigente sindacale Saul Meghnagi in Attilio Giordano, *Ricordando con rabbia*, "Il Venerdì di Repubblica" n. 775 24 gennaio 2003, pp. 33-34. Sul trauma del 1982 vedi Gabriella Poli, Giorgio Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, intervista e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992, pp. 293-305; Stefano Levi Della Torre, *Mosaico... cit.*, pp. 7-9; Mino Chamla, *cit.*, p. 135; Maurizio Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*, Corbaccio, Milano 1995, pp. 100-114. Sull'antisemitismo negli ambienti progressisti vedi Gadi Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, Einaudi, Torino 2007. Per una riflessione storiografica sui rapporti tra la sinistra e Israele, fino alla guerra del Kippur del 1973, vedi Luca Riccardi, *Il "problema Israele" : diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini, Milano 2006.

³² Giorgio Israel, *La questione ebraica come specchio della cultura politica*, "Aspenia" n. 37 2007, p. 299. Il problema è stato posto storiograficamente per la prima volta, nel volume *Gli ebrei e la destra... cit.* Vedi in particolare l'introduzione di Gadi Luzzatto Voghera, pp. 9-24.

di Riccardo Pacifici, portavoce della comunità. “Il sistema maggioritario - spiega - obbliga alle alleanze, e se la Destra si presenterà con movimenti come Forza Nuova, a sinistra ci sono analoghe frange antisemite. [...] Oggi per il voto ebraico non esistono pregiudiziali: non possiamo smettere di difendere le ragioni di Israele dimenticando la nostra battaglia antifascista. E viceversa”³³. Il rabbino capo di Roma, Riccardi Di Segni, sostiene che “non ci sono più i valori fondanti che avevano coinvolto in maniera radicale anche le nostre Comunità: la passione per il comunismo, il socialismo o l’antifascismo, che è stato in passato il cemento unificante dell’ebraismo italiano. [...] Ma per quanto sia bello l’antifascismo, l’identificazione totale con esso della propria identità ebraica, che molti hanno compiuto per tanto tempo e alcuni continuano a compiere, rischia di distorcere il problema”³⁴.

In Israele questa situazione lacerante, è molto sentita, soprattutto negli ambienti di sinistra. Ma la crisi più seria in cui si dibatte la società israeliana è di altra natura. In Israele si vive una doppia contraddizione. Se

³³ Lia Tagliacozzo, *Melagrana. La nuova generazione degli ebrei italiani*, Castelvecchi, Roma 2005, p. 164. Vedi anche Attilio Giordano, cit., p. 36.

³⁴Lia Tagliacozzo, cit., p. 22. L’ebreo romano Amedeo Spagnoletto esemplifica apertamente questa situazione: “Credo nel riformismo - spiega - però è un periodo di grande crisi; vedi un governo di destra a cui non daresti mai il voto, e magari non glielo dai, che però appoggia Israele a spada tratta. E allora ti domandi: ma alle prossime elezioni che devo votare?”. Ibid., p. 61. Vedi anche p. 230; Attilio Giordano, cit., pp. 34-35; Giorgio Israel, *La questione ebraica come specchio... cit.*, e id., *Come votare in Italia? Basta guardare il mondo*, “Tempi” n. 10 2 marzo 2006, p. 10. Per una posizione differente, che considera strumentale l’amizia della destra verso Israele, vedi Lia Tagliacozzo, cit., p. 111 e Gadi Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, cit, pp. 80-83.

da una parte, nella sua tormentata storia, mai come oggi lo Stato di Israele ha avuto dalla sua una tale superiorità militare che oggettivamente mette al sicuro la sua esistenza, dall'altra non può comunque sfuggire la crisi, attanagliato dalla soggettiva percezione della propria debolezza, dato che la superiorità militare non ha avuto ragione dei propri nemici interni ed esterni: questo cortocircuito, generatore di ansietà e timore per il futuro, ha provocato quella che alcuni ebrei hanno definito l'autorappresentazione diasporica della società israeliana, il cui progetto originario era proprio quello di porre termine alla fragile condizione della Diaspora nella storia del popolo di Israele. Altri hanno parlato invece di "riflesso da ghetto"³⁵. È l'antinomia che vivono gli ebrei israeliani tra l'oggettiva condizione di "vincitori", e la soggettiva percezione e autorappresentazione come "vittime e vinti"³⁶. Qui gioca inevitabilmente un ruolo particolare il ricordo della

³⁵ Michel Warschawski, *À tombeau ouvert. La crise de la société israélienne*, La Fabrique éditions, Paris 2003 (tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2004), p. 56.

³⁶ Giorgio Gomel, *La destra neoconservativa... cit.*, p. 325. Questo saggio era apparso, con alcune varianti, in "Aspenia" n. 32 2006 (pp. 279-285) con il titolo *Il pensiero "neoconservativo" e gli ebrei americani*. Vedi anche Yehezkel Dror, *Capire il rischio esistenziale*, e Giorgio Gomel, *Diaspora e Stato-nazione*, "Aspenia" n. 37 2007, rispettivamente alle pp. 276-281 e 314-315. Sulla tesi della nuova collocazione degli ebrei nel "mondo dei vincitori" (ripresa anche da Stefano Levi Della Torre in *Mosaico... cit.*, p. 20) vedi William D. Rubinstain, *La Sinistra, la Destra e gli ebrei*, il Mulino, Bologna 1986.

Shoah, come evento sconvolgente, destinato a lasciare un segno indelebile³⁷, quella che alcuni chiamano “memoria del tatuaggio”³⁸.

Questa situazione ha cambiato la percezione che in Israele si ha della Diaspora, la cui sopravvivenza era considerata, in una prospettiva sionistica, un fallimento e una ferita bruciante, dato che ancora oggi rappresenta la maggioranza della popolazione ebraica mondiale. L’idea inoltre che la Diaspora sia un fenomeno residuale, in via di disgregazione, è smentita dalla realtà dei fatti³⁹. Secondo l’ambasciatore israeliano Yehudah Lancry, “Si avverte che tra le due parti c’è una tensione ogni volta «sublimata» da cerimonie, da incontri rituali. Il fondo del problema non è il rispetto che dobbiamo alla Diaspora, questa *matrice* con cui intratteniamo un dialogo costante; è [la resistenza] che la Diaspora ci ha opposto nel tempo, dopo il 1948. In effetti la maggior parte degli ebrei del mondo vive fuori di Israele e

³⁷ Sull’argomento vedi Saul Friedländer, *La shoah come mito israeliano*, in *Ebrei moderni... cit.*, pp. 63-77; Abraham B. Yehoshua, *Elogio della normalità. Saggi sulla Diaspora e Israele*, Giuntina, Firenze 1991, pp. 3-20; Avishai Margalit, *Volti d’Israele*, Carocci, Roma 2000, pp. 99-110; Tom Segev, *Il settimo milione. Come l’Olocausto ha segnato la storia d’Israele*, Mondadori, Milano 2001; Idith Zertal, *Israele e la Shoah. La nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino 2007.

³⁸ David Bidussa, *Introduzione. Gli ebrei moderni e gli uomini di mezzanotte*, in *Ebrei moderni... cit.*, p. 21.

³⁹ Vedi Doris Bensimon, *cit.*, pp. 106-107. Vedi anche le considerazioni svolte da Amos Luzzatto in *Una vita tra ebraismo, scienza e politica*, a cura di Massimo Giuliani, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 36 e 77-78.

non vuole installarvisi”⁴⁰. Nella considerazione sostanzialmente negativa sulla Diaspora, un ruolo non secondario era, ed è giocato, dalla memoria della Shoah. Lo scrittore Abraham B. Yehoshua sostiene che “l’Olocausto è la prova definitiva e assoluta del fallimento della Diaspora”, non solo, si spinge molto più in là, arrivando a scrivere che “la Diaspora è la causa dell’Olocausto”⁴¹. Lo storico Israel Gutman scrive: “In casi estremi la resistenza armata [allo sterminio] venne rappresentata come opera di quanti avevano orientato il loro futuro verso Eretz Israel e venne considerata come simbolo del loro distacco dallo spirito della Diaspora”⁴². Ma oggi, nello

⁴⁰ *Israele, l’angoscia del futuro... cit.*, p. 32. Per l’elaborazione di questo conflitto nella coscienza di un militante sionista, vedi la testimonianza di Ada Sereni (in Stefano Jesurum, cit., p. 37): “Nella vita, a ogni persona, a ogni paese, si presenta un’occasione, un’opportunità passa vicino. Se l’uomo la vede, la capisce, la coglie, la vita ha un senso [...]. Al popolo ebraico si è presentata un’occasione unica nella storia, l’occasione sionistica e la costituzione di una nazione ebraica, dopo venti secoli di sofferenza. In che misura gli ebrei hanno saputo coglierla? Molti l’hanno capita, moltissimi no. Hanno preferito, come dice la Torah, la pentola calda della carne. Questa scelta di milioni di ebrei ha inciso e incide su quello che noi, qui, potevamo e possiamo fare. Cosa vuole che le dica. La storia giudicherà. Giudicherà loro e giudicherà noi”.

⁴¹ Abraham B. Yehoshua, cit., rispettivamente alle pp. 13 e 24.

⁴² Citato in Saul Friedländer, *La shoah come mito... cit.*, p. 68. In realtà la resistenza ebraica fu animata tanto dai sionisti che dal Bund: il partito socialista ebraico non sionista. Lo stesso Friedländer, nel saggio citato, sostiene che “la fondazione dello Stato è avvenuta solo pochi anni dopo l’estinzione degli ebrei europei” (p. 71)! In Europa gli ebrei non sono estinti, sono tra il milione e mezzo e i due milioni. Per l’assunzione della shoah come elemento essenziale della critica sionistica alla Diaspora, e per un inquadramento storico demitizzante di questa impostazione, vedi Dan Diner, *Percezione e identità. Considerazioni storico-psicologiche sul sionismo e l’Olocausto*, in Marco Brunazzi, Anna Maria Fubini (a cura di), *Gli ebrei dell’Europa orientale dall’utopia alla rivolta*, Edizioni di Comunità,

Stato di Israele, scopertosi meno forte e autosufficiente di quanto immaginato, si fa sempre più strada l'idea che la Diaspora possa essere una risorsa strategica e un sostegno⁴³.

Come abbiamo visto, i rapporti tra la Diaspora e lo Stato di Israele sono stati, e sono ancora in parte, maggiormente problematici di quanto potesse risultare ad uno sguardo superficiale; segnati allo stesso tempo da integrazione e confronto, in una sorta di “«gara» di capacità rappresentativa tra Israele e Diaspora”⁴⁴. Alcuni, come Amos Luzatto, hanno paventato la possibilità che il rapporto tra la diaspora e Israele potesse essere segnato dalla contrapposizione⁴⁵. Per altri, come Giorgio Gomel, è inevitabile che questa dualità cresca nel futuro⁴⁶. Questa complessa relazione è contrassegnata anche dal tentativo di ognuna delle due parti, di farsi garante dell'altra nei rapporti internazionali: la Diaspora come mediatrice tra Israele e i paesi a

Milano 1985, pp. 45-51; la testimonianza di Ada Sereni in Stefano Jesurum, cit., p. 36; Włodek Goldkorn, cit., p. 70. Sul Bund e la sua resistenza al nazismo vedi Marco Brunazzi, Anna Maria Fubini (a cura di), cit.

⁴³ Yair Sheleg, *Israel and the Jewish World. The Diaspora as a strategic asset*, “Haaretz” 9 gennaio 2001. L'articolo si trova anche on line: <http://www.kh-uia.org.il/crisisnew/archiev/English/EnJan10.htm>.

⁴⁴ David Bidussa, *Introduzione... cit.*, p. 21. Vedi anche la testimonianza di Primo Levi in Stefano Jesurum, cit., p. 97.

⁴⁵ Amos Luzzatto, *Chi è l'ebreo? L'identificazione ebraica tra Israel e la Diaspora*, in *Ebrei moderni... cit.*, pp. 43-44.

⁴⁶ Giorgio Gomel, *Diaspora e Stato-nazione*, cit., pp. 315-316. Per Mino Chamla il rapporto tra la Diaspora e Israele sarà costantemente regolato da un “movimento a pendolo”. Vedi Mino Chamla, cit., p. 135. David Vital è fermamente convinto che i destini della Diaspora e di Israele siano destinati a divergere. Vedi *Il futuro degli ebrei*, Giuntina, Firenze 1992.

cui appartiene, e viceversa, Israele come difensore degli interessi generali ebraici, quindi anche della Diaspora. Solitamente però questa intraprendenza non è ben accolta, dall'una come dall'altra parte⁴⁷.

Queste contraddizioni esplosero con particolare forza in occasione della guerra del Libano del 1982, quando alcuni ambienti dell'ebraismo italiano, per bocca di Primo Levi e di altri intellettuali, espressero giudizi molto duri sull'intervento israeliano⁴⁸. Nella riflessione di Primo Levi quello sembra essere un momento di svolta: "Mi sono convinto - dice nel settembre 1984 - che il ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo adesso, sottolineo l'*adesso*, è in una fase di eclissi. Bisogna quindi che il baricentro dell'ebraismo si rivesci, torni fuori d'Israele, torni

⁴⁷ Vedi Doris Bensimon, cit., pp. 108 e 110 e Giorgio Gomel, *Dispora e Stato-Nazione*, cit., p. 316.

⁴⁸ Primo Levi e altri intellettuali di origine ebraica, tra cui Ugo Caffaz, Giorgio Gomel, Carlo Ginzburg, Renato Mannheimer, Sandro Gerbi, Natalia Ginzburg, Fiamma e Susanna Nirenstein, David Meghnagi, Simonetta Della Seta, Mario Pirani, Anna Rossi Doria, Roberto Finzi, Michaela Procaccia, Corrado Vivanti, Rita Levi Montalcini, firmarono una petizione apparsa su "La Repubblica" del 16 giugno 1982 (p. 10) dal titolo *Perché Israele si ritiri*, provocando grande scalpore e un intenso dibattito nel mondo ebraico italiano. Per l'elenco completo delle firme riportate su "Repubblica" vedi i n. del 16, 18 (p. 8), 19 (p. 8), 24 (p. 8), 27-28 (p. 6) giugno 1982. Sulla vicenda vedi Gabriella Poli, Giorgio Calcagno, cit., p. 293. In tempi recenti alcuni dei firmatari hanno sconfessato quella presa di posizione. Per una testimonianza di chi non ha firmato vedi Giorgio Israel, *La questione ebraica oggi. I nostri conti con il razzismo*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 121-122. Vedi anche Maurizio Molinari, *La sinistra...cit.*, p. 108.

fra noi ebrei della Diaspora, che abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filone ebraico della tolleranza”⁴⁹.

Il confronto tra la Diaspora e Israele è ben espresso nel polemico dialogo a distanza tra Abraham B. Yehoshua e Stefano Levi Della Torre. In una raccolta di saggi, intitolata *Elogio della normalità*⁵⁰, Yehoshua critica alla base la legittimità all’esistenza della Diaspora, in particolare nello scritto *La Diaspora, soluzione nevrotica*, che in esergo riporta una lunga citazione del teorico e storico sionista Yitzhak Bear che così termina: “La Diaspora è tornata al suo punto di partenza. È di nuovo e continuerà ad essere ciò che è sempre stata: una sottomissione politica, che non può essere modificata se non attraverso la sua eliminazione completa”⁵¹. Queste parole, scritte nel 1936, riassumono la sostanza del pensiero di Yehoshua, che, all’interno di un articolato complesso argomentativo, arriva a definire la Diaspora come situazione “di non legittimità”, “virus”, “minaccia” per Israele⁵². Quel che più turba Yehoshua è la reale alternativa che oggi la Diaspora rappresenta rispetto alla vita in Israele. Per questo lo scrittore

⁴⁹ Gad Lerner, *Se questo è uno Stato*, “L’Espresso” 30 settembre 1984, pp. 39-45 (la citazione è a p. 41). Vedi anche Stefano Levi Della Torre, *Mosaico... cit.*, pp. 76-77. Sul nuovo orgoglio diasporico di quel periodo vedi Mino Chamla, *cit.*, pp. 134-135. Per il caso italiano vedi Maurizio Molinari, *La sinistra...cit.*, pp. 105, 110, 117.

⁵⁰ Abraham B. Yehoshua, *Bizkhuth hanormaliuth*, Schocken, Tel Aviv 1980 [in ebraico] (*Elogio della normalità*, *cit.*).

⁵¹ Abraham B. Yehoshua, *cit.*, p. 21. Yehoshua cita Yitzhak Bear, *Galut*, Schocken Verlag, Berlin 1936.

⁵² Abraham B. Yehoshua, *cit.*, pp. 15, 56, 57.

israeliano teme in particolar modo la dipendenza reciproca, che sempre più sta crescendo, tra i due poli della vita ebraica⁵³. Dipendenza e confronto sono i termini con cui invece Stefano Levi Della Torre tenta di integrare, richiamando la lezione di Achad Ha'am⁵⁴, le due realtà della vita ebraica nel mondo contemporaneo: la Diaspora e Israele, in una “polarità vitale tra terra e dispersione”⁵⁵.

La nuova situazione di incertezza vissuta ultimamente dallo stato ebraico, di cui si è detto, si è riflessa sulla Diaspora che ha fatto proprie le inquietudini che circolano nella società israeliana, anche a causa dei legami familiari e affettivi che legano questi due mondi, oggi più di prima. In proposito, Riccardi Di Segni racconta: “La nascita dello Stato d’Israele è stato un evento fondamentale. Eppure in questi ultimi anni da Israele ci è arrivato soprattutto l’orrore per le stragi dell’Intifada. È in questa società

⁵³ Ibid., pp. 57-58 e 65-67.

⁵⁴ Achad Ha'am (letteralmente, “uno del popolo”), pseudonimo di Ascher Zvi Ginzberg (1856-1927), intellettuale ebreo russo, fu il più importante rappresentante del sionismo spirituale. Proponeva la creazione di uno stabile insediamento nella terra dei padri che fungesse da faro spirituale per far risorgere l'identità ebraica della Diaspora. All'interno del movimento si contrappose alla febbrile attività diplomatica di Herzl e Nordau, tesa a trovare un territorio per fondare un vero e proprio stato ebraico. Vedi David J. Goldberg, *Verso la terra promessa: storia del pensiero sionista*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 121-146.

⁵⁵ Stefano Levi Della Torre, *Essere... cit.*, in particolare le pp. 3-60 (la citazione è alle pp. 59-60). Su quella che si potrebbe definire ideologia della Diaspora vedi anche le riflessioni di Hanna Arendt, in *Una rilettura della storia ebraica (marzo 1948)*, in id., *Ebraismo... cit.*, pp. 153-154.

ebraica cambiata che abbiamo moltissimi amici o parenti in Israele: prima non accadeva, ma oggi una bomba su un autobus a Tel Aviv si porta subito dietro telefonate con richieste di rassicurazioni”⁵⁶. Questa situazione, intrecciandosi con l’affermazione di una rinascita identitaria nella Diaspora, ha rinsaldato i rapporti tra quest’ultima e lo Stato di Israele. Infatti, al di là di tutto, dopo il trauma della Shoah, è proprio l’esistenza dello Stato di Israele a permettere, anche psicologicamente, la sopravvivenza delle comunità nella Diaspora. Come dice l’ambasciatore di Israele in Italia, Gideon Meir, “per tutti [gli ebrei della Diaspora] l’esistenza di Israele rappresenta una polizza di assicurazione”⁵⁷. Questo complesso intreccio di fenomeni spiega il recente allineamento delle comunità ebraiche alle politiche dei governi israeliani, e la forte valenza identitaria espressa dall’identificazione con Israele, considerata, più di prima, carattere imprescindibile dell’identità ebraico-diasporica⁵⁸.

In conclusione, la prospettiva dello scontro di civiltà ha provocato un cortocircuito nel mondo ebraico, tra la sua tradizionale vocazione universalista e la necessità di compiere una scelta di campo caratterizzata dalla convergenza con innaturali compagni di strada, come le correnti

⁵⁶ Lia Tagliacozzo, cit., p. 22. Vedi anche Doris Bensimon, cit., p. 110.

⁵⁷ Marta Dassù, *Conversazione con Gideon Meir*, cit., p. 6. Yehoshua usa la stessa espressione. Vedi Abraham B. Yehoshua, cit., p. 57.

⁵⁸ Vedi Attilio Giordano, cit., p. 33; Doris Bensimon, cit., p. 106; Stefano Levi Della Torre, *Mosaico... cit.*, e *Essere... cit.*, rispettivamente alle pp. 73-74 e 58-59.

fondamentaliste cristiane antisemite. In questo senso, la teoria proposta da Huntington, mediaticamente accreditata dall'11 settembre, rivela il suo carattere eccessivamente semplificatorio e statico, congeniale alle dinamiche dello scontro, ma poco attenta alla complessità del reale, contrassegnato dalla globalizzazione e dalla contaminazione reciproca: oggi come oggi, le civiltà, se da una parte sembrano prigioniere dell'ossessione identitaria⁵⁹, dall'altra sono sempre più percorse da fattori trasversali. L'elemento territoriale, ad esempio, una delle "categorie a priori" della geografia dello scontro di civiltà, ha sempre meno senso in un mondo in cui le migrazioni hanno rimescolato completamente le carte e posto al centro della riflessione il problema della convivenza⁶⁰, che scacciata dalla porta dei nazionalismi è rientrata dalla finestra della globalizzazione. A questo punto un ripensamento si impone: passare da una visione statica e ingessata dei rapporti tra gruppi umani a una più realistica e meno semplificatoria dialettica tra dimensione verticale (incontri/scontri tra civiltà ma anche all'interno delle civiltà) e dimensione orizzontale (incontri/scontri di culture e tradizioni trasversali a più civiltà, come quella ebraica).

In fondo le religioni, se da una parte hanno rappresentato in molti casi un fattore di scontro, alimentando come benzina l'incendio, dall'altra, grazie al loro carattere universale e alla loro capacità di adattarsi alle

⁵⁹ Per una trattazione divulgativa vedi Amin Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999.

⁶⁰ Vedi Andrea Riccardi, *Convivere*, Laterza, Roma-Bari 2006.

latitudini più diverse, possono essere, ma sono di fatto, un fattore di trasversalità che mette in discussione l'autorappresentazione monolitica e centrata sull'alterità che ogni civiltà ha di se stessa, in rapporto con le altre.